

Recensione

Rassegna: *Apollineo e dionisiaco**
di Ludovica Boi

Nelle giornate del 30 e 31 ottobre 2018 si è svolto a Torino, nell'aula Guzzo dell'Università, un seminario organizzato dal Centro Studi Giorgio Colli, finalizzato nello specifico alla lettura di un testo giovanile del filosofo – edito postumo, *Apollineo e dionisiaco*¹ –, e più ampiamente alla promozione della conoscenza del pensiero dell'autore, figura ancora scarsamente indagata nel panorama accademico italiano. Questo l'ambizioso progetto che anima il lavoro del gruppo di studiosi che si è costituito nell'aprile del 2017 e che già vanta la realizzazione di numerosi eventi culturali in varie città italiane². In occasione del seminario torinese sono state presentate originali prospettive di lettura del pensiero colliano e

inedite chiavi interpretative di *Apollineo e dionisiaco*.

L'intervento di apertura è stato condotto da Valerio Meattini, ordinario di Filosofia teoretica presso l'Università di Bari e allievo diretto di Giorgio Colli. Uno degli elementi peculiari presentati nel suo intervento consiste nell'interpretazione della filosofia colliana come una pratica terapeutica. *Filosofia dell'espressione*³ è un testo che, a una lettura superficiale, sembrerebbe voler scandagliare i cunicoli dell'astrazione senza porsi scopi diversi da un'arida e improduttiva disamina del *logos*. La sua funzione – spiega Meattini – è invece quella di mostrare che l'origine e il culmine del ragionamento logico-deduttivo consistono in una misteriosa 'commistione di *gioco* e

* Torino 30-31 ottobre 2018.

violenza’, un ambito a-logico insondabile, ciò che Colli chiama suggestivamente il ‘concreto’, il gran fiume della vita. Il filosofo torinese cioè si avventura per i sentieri della rischiarata regione dell’astrazione non per sostare all’interno di essa, al riparo delle sue certezze, ma per mostrarne l’inaggrabile falla, il precipizio a cui necessariamente conduce. Lo scopo del testo non è quindi – nelle intenzioni di Colli, in base a quanto si legge nei quaderni postumi, e nell’interpretazione di Meattini – far trionfare la gloria di un’onnipotente *Vernunft*, quanto piuttosto, al cospetto dell’insufficienza e dell’autocontraddittorietà di quest’ultima, attestare di essere costretti ad allargare il campo, concludendo che essa poggia sul terreno di una primordiale *coincidentia oppositorum*. A essa il pensiero non può che alludere mediante espressioni negative – *immediatezza*, ‘vuoto rappresentativo’ – o contraddittorie – per esempio la già citata e difficilmente comprensibile ‘commistione di gioco e violenza’, ovvero l’indistinzione pre-razionale da cui origina, sul piano logico, la distinzione di contingenza e necessità. Necessario e contingente si determinano come tali discendendo da quel comando gratuito che fonde in sé caso e necessità, ponendosi come imperscrutabile *arché*. La portata terapeutica dell’analisi che Colli conduce in *Filosofia dell’espressione*, sostiene Meattini, – e più in generale la portata terapeutica del suo intero cammino filosofico – consiste

pertanto nel mettere in luce la parzialità, l’insufficienza, l’eteronomia del *logos*, da interpretare come un’*espressione* derivata dalla ‘immediatezza’, dall’indistinto ambito insondabile al quale il *logos* stesso rimanda per sua natura, per mezzo della sua autocontraddittorietà.

Per comprendere quest’ultima affermazione esposta nell’intervento di Meattini si potrebbe pensare all’esito più sconcertante di *Filosofia dell’espressione*: il riconoscimento della ‘legge generale della deduzione’, formulata nei seguenti termini: un oggetto, se è, per necessità non è; se non è, per necessità è. A tale conclusione Colli perviene facendo leva sulla doppia contraddizione tra necessario e contingente, e tra affermativo e negativo: il giudizio necessario affermativo contraddice tanto il relativo contingente negativo, quanto il relativo necessario negativo, due giudizi in contraddizione anche tra loro. Pertanto si giunge *necessariamente* a un assurdo. Ovvero la logica, che prende le mosse dalla rimozione della originaria commistione di gioco e violenza, non riesce a mantener salda la distinzione tra necessario e contingente, e anzi al proprio apice rovescia l’uno nell’altro, ammettendo la propria sconfitta nei confronti del traboccare della contingenza, dell’originaria componente di *gioco*. Dunque il *logos* per sua stessa natura rimanda all’insondabile. Meattini osserva che ciò che Colli vuole segnalarci è che mediante ogni cammino dell’astrazione

si giunge al concreto, all'indistinzione originaria, alla vita. La contingenza, la dimensione di gioco, apparentemente marginalizzata nella logica in quanto regno del necessario, non risulta in nessun caso domabile. Valerio Meattini ha così modo di affermare che l'esito terapeutico della riflessione colliana consiste nel riconoscere che la bella parvenza di Apollo – il *logos*, l'espressione – non è assoluta, sebbene il suo volto sia seduttivo e apparentemente esauriente. Essa piuttosto si riferisce di per sé stessa al dio di tutte le contraddizioni, Dioniso, il Liberatore, autentico sovrano dell'immediatezza nella sua radicale duplicità. Ricondurre la ragione alla sua genesi significa *liberare* l'essere umano dalla pretesa di poter ridurre il reale a un sistema di concetti onnicomprensivo e in sé compiuto. La ragione umana non è in grado di legiferare sul contingente, né di agire costruttivamente sull'imprevedibile tessuto della vita. La filosofia di Colli rivela piuttosto il *logos* come 'espressione' di altro, e l'individuo come un 'agglutinamento di espressioni', un che di non sostanziale – anti-cartesiano – secondo Meattini, un riverbero di un *concreto* che lo trascende. Una filosofia dell'espressione dissolve, *scioglie* (ricordo a questo proposito la denominazione di Dioniso come il Lieo) l'essere umano dai vincoli che lo tengono legato al mito di una ragione sovrana, all'interno di un orizzonte nel quale il *logos* è posto come ente sostanziale.

Una ragione così considerata, ossia valutata positivamente in virtù del suo rimandare ad altro, nel suo passare in altro da sé – prosegue la propria analisi Meattini – non può che dar vita a teorie meramente ipotetiche. Platone stesso non è scientificamente certo della dottrina delle idee, non può esserlo secondo Colli: egli la presenta piuttosto come un'ipotesi, nella quale ha 'fede'. In generale, ricorda Meattini, Colli fa notare come tutto ciò che è stato costruito con tanta cura dalla ragione umana in base alle leggi della necessità subisca la stessa sorte di un castello di sabbia sulla riva del mare, che venga abbattuto dal gioco o dall'alta marea. Secondo il relatore proprio nella diversa concezione del ruolo della ragione sta la principale divergenza tra le filosofie colliana e severiniana. La sua tesi – da chi scrive condivisa – è che l'asprissima analisi dei principi logici in *Filosofia dell'espressione* sia nient'altro che uno strumento terapeutico, liberatorio, un discorso finalizzato alla sua stessa relativizzazione, similmente al *Tractatus logico-philosophicus* di Ludwig Wittgenstein.

Giunti a questo punto della ricostruzione, risulta opportuno tentare un passo indietro e chiedersi da dove nasca l'esigenza terapeutica della filosofia colliana, posta in luce dall'intervento di Meattini. Interpretare la riflessione filosofica come una pratica terapeutica presuppone la tematizzazione del dolore proprio della condizione umana. Fra i diversi inter-

venti del seminario torinese dedicati al tema del dolore all'interno del pensiero colliano, è a mio avviso indispensabile soffermarsi su quello di Luca Torrente (dottorando di ricerca presso l'Université Paris IV-Sorbonne e autore di importanti contributi sul pensiero di Colli e sulla filosofia antica)⁴ e su quello di Rossella Attolini (dottoranda di ricerca presso l'*Albert-Ludwigs-Universität Freiburg* e insegnante di Storia e Filosofia presso il Liceo Aristosseno di Taranto). Entrambi i preziosi contributi sono stati forniti nel corso della seconda giornata di studi.

L'intervento di Torrente si è soffermato sulla caratterizzazione della figura del 'filosofo sovrumano' posta in relazione alla concezione colliana del dolore. L'interpretazione della relazione tra interiorità dionisiaca e dolore costituisce a mio avviso la parte più interessante del contributo. L'esperienza del dolore è quanto accomuna tutti gli esseri umani. Colui che riesce a tramutare il dolore in esperienza mistica affermativa è il 'filosofo sovrumano'. Con questa denominazione Colli indica negli scritti giovanili le grandi individualità dei Presocratici, coloro che riescono a superare il mondo fenomenico volgendosi alla propria *interiorità*, scoperta in continuità con l'ambito a-logico insondabile di cui si diceva prima, in un attimo di estasi mistica in cui non vi è iato tra soggetto e oggetto. Questa esperienza extra-rappresentativa, cioè di allontanamento dal mondo che conosciamo e di regressione in dire-

zione dell'immediatezza, viene dal giovane Colli chiamata 'vissutezza'. È centrale – sostiene Torrente – riferirsi a essa per comprendere la tematizzazione colliana del dolore, in quanto, in seguito all'esperienza della 'vissutezza', il filosofo non si abbandona a un pessimismo passivo, di stampo cristiano o buddhistico, ma accoglie in sé un pessimismo *attivo*. La 'vissutezza' cioè, avvertita come un'estasi gioiosa, rappresenta la cifra di trasformazione del pessimismo tragico-religioso in pessimismo affermativo. Il greco in tal modo non abbandona la vita, teorizzandone una possibile via di uscita – sia questa l'ascesi cristiana o la *noluntas* schopenhaueriana –, ma piuttosto la ama più fortemente, in quanto la riconosce capace di donargli in qualche momento gioie così divine. Soltanto uscendo fuori, per un attimo di immenso valore, dalla vita ordinariamente intesa, e percependo una sovrumana gioia, l'essere umano riesce ad amare più fortemente la vita con le sue gioie e i suoi dolori. Come verrà spiegato più avanti, l'autentica finalità dell'esperienza del filosofo sovrumano è 'discendere' di nuovo tra i suoi concittadini, nel contesto sociale ordinario-rappresentativo, a portare loro un messaggio in grado di formarli e dirigerli. Ma restiamo per il momento sul contributo di Torrente sul tema del dolore: amare la vita in grado di dare tanto la gioia quanto il dolore: questo è il primo punto di arrivo dell'esperienza del filosofo sovrumano. Non si tratta quindi – nota

Torrente – della nietzschiana *affermazione* del dolore, umanamente incomprendibile, quasi assurda, ma piuttosto della comprensione della inevitabile presenza del dolore nelle nostre vite, e della volontà di ricercare la gioia per poter controbilanciarlo. Il dolore non si può né affermare o ricercare – l'interiorità sovrumana mantiene, si potrebbe sostenere, dei tratti umani, creaturali –, né negare o rimuovere. Piuttosto – recita un passo di *Dopo Nietzsche* – ciò che si esprime nella gioia può 'rimuovere' ciò che si esprime nel dolore⁵. In questo senso la soluzione affermativo-dionisiaca, la soluzione greca al problema del dolore, risulta opposta a quella ascetico-schopenhaueriana: ricercare momenti di gioia per poter sopportare il necessario dolore. A proposito della distanza della riflessione colliana dalla concezione nietzschiana del dolore, a mio avviso risulta interessante notare come Colli, a differenza di Nietzsche – secondo il quale l'uomo eroico è l'uomo sprezzante del dolore, che soffre e ama soffrire – definisca 'eroico' il momento dell'estasi mistica della 'vissutezza', quindi un momento positivo di somma gioia e non uno sfrontato godimento della sofferenza.

È opportuno a questo punto continuare a caratterizzare la possibilità di avvicinamento all'immediatezza all'interno del pensiero colliano, possibilità offerta in primo luogo, ma non esclusivamente, dalla 'vissutezza'. Quello che potrebbe sembrare un discorso astratto, che inviti

a ricercare la gioia sotto forma di un'impalpabile ed elitaria evasione mistica, può secondo Colli venir attualizzato grazie all'arte. Nel Colli maturo, infatti, l'arte assume i tratti di una 'tecnica dell'estasi', cosicché la fruizione e la creazione dell'opera d'arte si presentano come vie per il momentaneo ritorno all'immediatezza. L'arte cioè, allentando i vincoli della necessità, rende possibile una condizione del tutto affine alla 'vissutezza' di cui parla il giovane Colli e che può venir interpretata come lo stato che sovrverte per un attimo il dolore universale. Dunque in Colli anche all'arte, oltre che alla filosofia, come è stato illustrato, è riservata una centralissima funzione terapeutica.

Arte e filosofia: in altre parole, bellezza e conoscenza. Il limite dell'estetica nietzschiana è secondo il Colli di *Apollineo e dionisiaco* l'aver mantenuto distinti questi due àmbiti in base a una scorretta interpretazione della filosofia schopenhaueriana. Il brillante intervento di Rossella Attolini ha analizzato in maniera acuta e originale il dialogo di Colli sia con Nietzsche sia con Schopenhauer. La studiosa si è servita dell'interpretazione del pensiero schopenhaueriano proposta da Piero Martinetti⁶ per mostrare come la contemplazione artistica in Schopenhauer sia fioriera di una condizione di 'ritrovata unità', uno stato in cui la volontà particolare si annulla e la volontà universale si pacifica. Tale stato di pacificazione non verrebbe mai raggiunto da Nietzsche: la tesi di Attolini è che Nietzsche non abbandoni

mai del tutto la concezione dell'arte come trasfigurazione o nascondimento di una conoscenza necessariamente dolorosa, neanche nello *Zarathustra*, opera ricca di arte e di bellezza, molto vicina al registro poetico, ma nella quale viene spesso rappresentata l'inguaribile malinconia del protagonista. Secondo Attolini Colli riconosce ciò, questo tratto di rassegnata modernità del filosofo di Röcken. Occorre considerare, d'altra parte⁷, che per Colli Nietzsche, nella sua fase centrale, a partire da *La gaia scienza*, si avvicina radicalmente al pensiero greco e in generale alla concezione di 'vissutezza' come esperienza simultanea di conoscenza e gioia. In questo senso, il tedesco riuscirebbe a connettere intimamente la sfera dell'arte e della bellezza a quella della conoscenza, allo stesso modo dei Presocratici, che per Colli si esprimevano tramite una 'poesia filosofica'. Tracce di questa eredità presocratica nel maturo pensiero nietzschiano possono venir ravvisate nell'uso di un linguaggio aforistico e soprattutto nel simbolo e nell'enigma, espressioni che costellano il tessuto di *Così parlò Zarathustra* e che rimandano alle massime espressioni presocratiche. A conferma del riconoscimento della 'greicità' del Nietzsche maturo, Colli in un passo de *La ragione errabonda* suggerisce che il personaggio di Zarathustra sia semplicemente 'mascherato' da persiano, mentre invece la sua vera identità non può che essere greca⁸.

Ripercorrendo lo svolgimento di alcuni degli interventi torinesi, nel presente

lavoro si è partiti dall'illustrazione della finalità terapeutica della filosofia colliana per giungere a individuare nella gioia, nella filosofia e nell'arte delle vie di liberazione dal dolore dell'esistenza – non una liberazione definitiva, quanto piuttosto una comprensione e una relativizzazione. C'è da aggiungere un altro elemento essenziale nel discorso riguardo al lavoro sul dolore, posto in luce dagli interventi di Luca Torrente e di Alessio Santoro, quest'ultimo dottorando di ricerca presso l'Università di Cambridge: l'orizzonte dell'intersoggettività e della politica, tema che emerge prepotentemente nel Colli giovane. Come si è brevemente accennato, il filosofo sovrumano non potrebbe mai essere appagato dalla propria 'vissutezza' se non riuscisse a comporla in una conquista conoscitiva da offrire ai propri simili, a vantaggio dell'intera *polis*. Torrente nel proprio intervento ha notato che una forte tesi che Colli presenta in *Apollineo e dionisiaco* è quella della nascita della filosofia in seguito a un impulso *politico*, complementare allo spirito mistico. Nell'opera del 1975 sullo stesso tema, *La nascita della filosofia*, secondo Torrente Colli abbandonerà la considerazione della necessità dell'impulso politico del filosofo, a favore di un riassorbimento del politico nel mistico, per cui della filosofia greca verrà sottolineata soprattutto la derivazione mistico-religiosa. In *Apollineo e dionisiaco* invece gli impulsi politico e mistico possiedono la medesima importanza, tanto che

Colli scrive che nel mondo greco nessun mistico, nessun religioso fu mai condotto dalla propria vita interiore all'ascetismo o all'isolamento. L'esperienza mistica in Grecia risulta, piuttosto, capace di influire positivamente sulla *polis*, nella misura in cui dalla 'vissutezza' nascono i sistemi filosofici dei primi pensatori.

Leggendo il testo colliano, si comprende che l'impulso del filosofo sovrumano a favore della collettività è sorretto dall'empatia, sentimento centrale in *Apollineo e dionisiaco*, attribuito anche alla capitale figura del 'filologo' – sulla cui caratterizzazione si è soffermato, al termine della prima giornata di studi, l'intervento di Alessio Santoro. Il filologo per Colli è colui che, non arrestandosi all'apparenza, scopre dietro ogni espressione umana un'interiorità nascosta e non completamente comprensibile. La sua natura, scrive Colli, è anzitutto *politica*, in quanto rivolge il proprio amore verso gli altri esseri umani, i suoi simili, con i quali tenta di realizzare una coesione essenziale. Egli riesce a vedere, per esempio, negli occhi di una fanciulla, senza che essi si muovano, il desiderio improvviso di piangere, in virtù della realizzazione dell'unione della propria anima con la sua. Santoro ha riflettuto in particolare su una sorta di 'misticismo politico' del filologo, inteso come colui che, grazie al ripiegamento nella propria interiorità – si legge l'eco della 'vissutezza' mistica –, riconosce l'ulteriorità, l'eccedenza dell'interiore rispetto all'appa-

rente e postula così l'interiorità dell'altro, inafferrabile ma viva e pulsante. Il vero filologo/filosofo è quindi un essere umano in grado di vivere in armonia con il mondo e in empatia con gli altri. La sua esperienza di ripiegamento nell'interiorità non lo costringe all'isolamento, ma piuttosto lo chiama a una rinnovata vita associata. L'intervento di Santoro mostra un Colli fermamente convinto della centralità del sentimento dell'empatia, rilevando in questo caso una tesi diametralmente opposta a quella nietzschiana sullo stesso tema.

Nel corso del seminario si è mostrato che l'empatia e l'amore si impongono come tematiche centrali in *Apollineo e dionisiaco*, in particolare nella sezione sul filologo. E ciò, si può osservare, accade per ragioni del tutto coerenti con l'impostazione di fondo del pensiero colliano. Si può sostenere che la concezione della ragione come 'espressione' si accompagna in Colli a una rivalutazione del sentimento, facoltà in grado di avvicinare più efficacemente sia l'indistinto ambito pre-logico sia l'impalpabile interiorità di ciascun individuo. Sul concetto di sentimento, tra gli altri aspetti, si è concentrato, durante il seminario, il bell'intervento di Maicol Cutrì, filologo moderno dell'Università Cattolica di Milano. Nella filosofia colliana il sentimento – afferma Cutrì – è da intendere come una relazione primaria non elaborata dall'intelletto e che si avverte nell'interiorità, diversa dalla sensazione, perché

sembra sconfinare al di là della rete rappresentativa. Processo non causale-rappresentativo, ma avvolto nell'indefinito, sta alla base del nostro rapporto con l'opera d'arte – e del rapporto del filologo/filosofo con l'alterità rappresentata dai suoi simili. Il sentimento ha la meglio sulla ragione in quanto è una facoltà più vicina al concreto, alla vita, alla contingenza nella sua sfuggente e incomprensibile contraddizione. Oltre all'empatia, nel corso del seminario si è riflettuto – su sollecitazione di Meattini – sul sentimento di una sorta di 'nostalgia dell'intero', un vago *pathos* attraverso il quale noi tutti siamo richiamati, attratti, dall'ambito dell'immediatezza, che mai possiamo cogliere pienamente e che la ragione si limita a designare come un assurdo, un vuoto, un nulla.

Il seminario torinese del 30 e 31 ottobre 2018 ha rappresentato indubbiamente una straordinaria occasione di riflessione su tematiche centrali della filosofia colliana. Notevoli sono stati anche i contributi – li elenco in ordine di svolgimento – di Giulio Cavalli (Università di Bologna), Riccardo Cavalli (IIS "Paciolo-D'Annunzio", Fidenza), Giulia Maria Chesi (Humboldt-Universität) ed Edoardo Toffoletto (EHESS, Parigi). Nel corso delle due giornate i relatori sono riusciti a coinvolgere attivamente

gli ascoltatori, che in molti casi hanno esposto i propri pensieri, occasionando una vivida dialettica e manifestando pienamente la dimensione relazionale del *logos* tanto cara a Colli, un continuo e magmatico scambio di punti di vista, nessuno dei quali in fondo conclusivo.

_ NOTE

1 _ G. COLLI, *Apollineo e dionisiaco*, a cura di E. Colli, Adelphi, Milano 2010.

2 _ Per un approfondimento in merito rimando a <https://centrostudigiorgiocolli.it/attivita/>

3 _ G. COLLI, *Filosofia dell'espressione*, Adelphi, Milano 1969.

4 _ Per una loro consultazione rimando a <https://paris-sorbonne.academia.edu/Luca-Torrente>

5 _ Cfr. G. COLLI, *Equivoco sul dolore*, in Id., *Dopo Nietzsche*, Adelphi, Milano 1974, pp. 151-152.

6 _ Cfr. in particolare P. MARTINETTI, *Schopenhauer*, Milano, Garzanti 1941.

7 _ Mi riferisco a tal proposito all'interpretazione fornita da S. BARBERA in *Der 'griechische' Nietzsche des Giorgio Colli*, «Nietzsche-Studien», 18 (1989), pp. 83-102.

8 _ G. COLLI, *La ragione errabonda. Quaderni postumi*, a cura di E. Colli, Adelphi, Milano 1982, p. 86.